

Avete individuato il neonato che, nascosto in una carrozzina, riprendeva con una videocamera il bambino che a sua volta tappareggiava con un'altra videocamera il fratello di Hana Makhmalbaf che girava un film su Hana Makhmalbaf che a sua volta si auto-inquadrava in un «making-of» di uno «spin-off» di un dietro le quinte di un extra per Dvd su se stessa?

Se vi siete persi, io sono il neonato: ma non sono nato ieri. Sono uno dei più apprezzati paparazzi veneziani, ho la concessione per una gondola sulle Zattere, cioè, e sono specializzato in travestimenti che mi permettono di trovare le notizie più incredibili nei luoghi più assurdi.

La mia sagacia e la mia capacità di intrufolamento sono proverbiale, ma debbo ammettere che imbucarmi alla festa dei Makhmal-

baf è stato più facile del solito: sono miei parenti. Appartengo a un ceppo dei Makhmalbaf che ha lasciato la Persia ai tempi di Marco Polo, seguendo l'autore del Milione nel suo viaggio di ritorno verso la Serenissima.

I miei antenati crearono il «fondaco dei macmalbafon», uno dei luoghi commercialmente e culturalmente più vivaci della Venezia medioevale. Un mio zio possiede un baccaro chiamato Al macbaccalà mantecato nei pressi di Campo San Polo.

Insomma, l'altra sera beccare la mia lontana cuginetta con le mani nel sacco è stata una passeggiata. Ben più impegnativo il compito che mi sono auto-assegnato da ieri notte: go da becar la Lettisia, pardon, la Laetitia. La xe arivada ieri notte, e ha cominciato a far diventar mona tutti i papa-

parola di Makhmalbaf

VA BENE, VA BENE, LAETITIA È ARRIVATA MA SE MI CERCA DITELE CHE NON CI SONO

Alberto Crespi

razzi miei colleghi.

Io, naturalmente, avevo le mie fonti: Laetitia Casta, perché di lei parliamo, è lontana parente della colonia dei Makhmalbaf corsi, e tramite un cugino di 47esimo grado che vive ad Ajaccio ed è discendente di Napoleone, sono riuscito a sapere una cosa inaudita, ovvero che al Lido Laetitia sarebbe scesa o al Des Bains o all'Excelsior!

Sconvolto da tale rivelazione, ho noleggiato una bici per la modica cifra di 100 euro all'ora e ho cominciato a percorrere il lungomare fra i due alberghi.

Sapevamo che la diva sarebbe arrivata e si

sarebbe chiusa in albergo assieme al suo fidanzato Stefano Accorsi; e invece, verso le 2 di notte, bota de culo! La Laetitia scende da un taxi e l'accoglie non Accorsi, ma Mario Monicelli, che subito la apostrofa: «Lascia stare Stefano! Quello è in giuria, deve vedere i film, deve lavorare!».

E qui c'è la notizia: la Casta gli risponde che di Accorsi non gliene frega niente, che è qui solo per individuare e denunciare alle autorità competenti il critico dell'Unità, tale Alberto Crespi, che anni fa, a un festival di Cannes, approfittò della sua ingenuità per molestarla scrivendo articoli importuni.

E se questo, cara Unità, non è uno scoop! Tanti saluti dal vostro Bepi, il gondolier più mona e più iraniano de tuta Venexia!

Bepi Makhmalbaf (gondoliere e paparazzo)

Bertolucci sbarca al Lido e saluta col pugno chiuso

Appena sbarcato ieri al Lido con i tre giovani protagonisti di *The Dreamers* - Michael Pitt, Eva Green, Louis Garrel - Bertolucci ha salutato, alzando il braccio col pugno chiuso davanti alla folla di telecamere e di fotografi. Oggi sarà il «Bertolucci day», in omaggio o per timore del quale, a parte il Leone a Dino De Laurentiis, sono stati spostati gli incontri non ufficiali per altri film. *The Dreamers* si svolge sullo sfondo del turbolento maggio '68, racconta le scoperte reciproche, anche e soprattutto erotiche, di tre ragazzi a Parigi.

Allende
L'altro 11 settembre

da oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più



in scena
teatro | cinema | tv | musica

Allende
L'altro 11 settembre

da oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

VENEZIA C'è tanta Storia in questa edizione numero sessanta della Mostra. E almeno fino a qui - mancano ancora cinque giorni di concorso - è proprio dai film che attingono alla memoria che sono arrivati gli scossoni più forti, anche in termini di polemiche. *Segreti di stato* di Paolo Benvenuti, rilettura della strage di Portella della Ginestra, ha ottenuto una delle accoglienze più calorose, oltre ad aver suscitato le ire violente della destra.

Persona non grata di Oliver Stone ha toccato le «radici dell'odio» nel drammatico conflitto israelo-palestinese. E ancora *Fango* di Derwish Zaim ha raccontato la guerra dimenticata di Cipro, *L'aquilone* di Randa Chahal Sabag l'occupazione israeliana del Libano nel '67 e persino il decano del cinema portoghese Manuel De Oliveira (*Film parlato*) ha reso omaggio alla memoria mettendo al centro del suo film proprio un'insegnante di storia, pronta a ricostruire le nostre radici culturali, attraverso un lungo viaggio.

Adesso i più attesi restano *I sognatori* sessantottini di Bernardo Bertolucci - ne parleremo domani - e il caso Moro di Marco Bellocchio (*Buongiorno notte*), ma nel frattempo ad avere ottenuto lunghi e commossi applausi è arrivato ieri nel concorso ufficiale ancora un film che scava nella memoria. Stavolta quella tragica dell'Olocausto. È *Rosenstrasse* di Margarethe von Trotta che, dopo *Anni di piombo* e *Rosa L.*, torna alla storia per rivelarne una pagina inedita a molti. Si tratta, infatti, di un piccolo grande episodio di resistenza al femminile nella Berlino del '43, quando ormai, dopo Stalingrado, il regime nazista incomincia a scricchiolare. Continuano e si intensificano, però, le deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio. E *Rosenstrasse* - una strada vicino ad Alexanderplatz - è il luogo dove vengono imprigionati prima di essere messi sui treni della morte. Nel febbraio del '43 finiscono a Rosenstrasse centinaia e centinaia di ebrei, salvi fino allora, perché sposati con donne di «razza ariana» che avevano rifiutato di divorziare, come spingeva a fare il regime, per stare fino all'ultimo accanto ai loro mariti. Via via che procedono gli arresti le «mogli ariane» si concentrano nella strada. Giorno e notte, notte e giorno davanti alle finestre di quella prigione improvvisata, ad implorare un contatto, una notizia, un semplice saluto dei loro uomini. Diventano sempre più numerose, più «forti». Gridano in strada che rivogliono i loro



Le donne che piegarono Hitler

Nel '43 un gruppo di «ariane» ebbe il coraggio di protestare in piazza per liberare i mariti ebrei in prigione. Ci riuscì. Con «Rosenstrasse» Margarethe von Trotta racconta questa storia poco nota. Pensando a tutto quel che la Germania non fece contro il nazismo

Fu un piccolo raggio di luce nel buio - dice la regista - Quelle mogli dimostrarono che si poteva fare qualcosa contro il nazismo

mariti. La protesta va avanti per sette giorni ed ecco che, il 6 marzo '43, il portone della prigione di Rosenstrasse si apre ed avviene il «miracolo»: i prigionieri vengono messi in libertà.

«È stato un piccolo raggio di sole nel buio del nazismo», spiega Margarethe von Trotta - Goebbels, infatti, decise di liberarli per paura di uno scandalo che in quel momento non si potevano permettere. L'assedio

di Stalingrado aveva fatto capire a molti che le sorti della guerra si mettevano male. Per cui il ministro della propaganda prese questa decisione convinto che in un secondo momento li avrebbe arrestati di nuovo tutti».

Questo è quello che racconta *Rosenstrasse*. E lo fa attraverso il continuo incrociarsi dei piani narrativi tra presente e passato. Al centro del racconto è una ragazza ebrea tedesca di oggi - abita negli Usa - che va alla

Al centro una scena del film «Rosenstrasse» di Margarethe von Trotta. A fianco la regista Sofia Coppola



ricerca della «memoria» di sua madre che ha voluto, invece, cancellare. A poco a poco riaffiorano i tasselli del passato e Rosenstrasse, dove la madre, bambina ebrea di otto anni, incontrerà la donna «ariana» che la porterà in salvo.

«Era da dieci anni che volevo fare questo film - spiega la regista tedesca - ma in Germania non si fa altro che produrre commedie». A suggerirle il soggetto,

prosegue ancora, è stato il marito Volker Schlöndorff: «Anni fa mi raccontò questa storia e mi disse che era il film che dovevo fare. Poi uscì un documentario e se ne incominciò a parlare. Ma fino a un po' di tempo fa certi temi non erano accettati facilmente. Far conoscere episodi di resistenza come questi o come quello raccontato da *Schindler's List* cambia la prospettiva. Fa capire che in realtà si sarebbe potuto fare qualcosa contro il nazismo se solo si fosse stati disposti a comportamenti più coraggiosi».

Come quello delle donne di *Rosenstrasse*, appunto. Quasi delle madri di Plaza de Mayo ante litteram - insultate giusto ieri sera dalla stupidità di «Imagining Argentina» -, anche se la regista sottolinea che il loro non fu un movimento politico come quello delle donne argentine. «A portarle lì - prosegue - era la disperazione, l'amore per i loro uomini. La protesta fu quasi tutta al femminile perché i «mariti ariani» che si videro portare via le loro mogli ebbero spesso divorziarono subito. Non perché fossero cattivi ma perché sugli uomini le limitazioni dettate dalle leggi razziali erano più pesanti. Si trattava di perdere il proprio lavoro o di finire nelle fabbriche di armi. Le donne, invece, stavano comunque a casa e non avevano problemi di carriera».

Comunque sia, *Rosenstrasse* è un film che sicuramente farà discutere molto. E riporta alle atmosfere de *Il pianista*, Palma D'oro a Cannes 2002. Un film che Margarethe von Trotta dice di aver amato moltissimo e col quale ha in comune persino una parte di set: la strada, infatti, è la stessa in cui Polanski ha ricostruito il suo ghetto di Varsavia occupato dai nazisti. Nazisti spietati e senza umanità così come li ritrae anche la regista tedesca. E a chi le chiede come mai, dopo la guerra, degli uomini così spietati si siano potuti rifare una «verginità» e tornare ad una vita normale, lei risponde: «Mi sembra che una domanda del genere si possa rivolgere anche agli italiani, no?».

Nazisti disumani: come hanno potuto rifarsi una verginità dopo la guerra? Per von Trotta potremmo rivolgere la domanda a molti italiani...

Sofia Coppola in «Lost in Translation» narra lo smarrimento di un uomo e una donna occidentali di fronte ai ritmi tecnologici della capitale giapponese

Sapessi com'è strano sentirsi innamorati a Tokio

Dario Zonta

VENEZIA Il Giappone è sempre stato meta di viaggi cinematografici e di film turistici. Non è difficile immaginarsi il motivo. L'assurdo e la tecnologia vanno a braccetto e l'umanità, da quelle parti, sembra a tratti essersi arresa alla sua superfluità e idiozia. Allora capita che un attore americano famoso, a Tokyo per girare uno spot di un whisky, e una giovane donna al seguito del marito si incontrino nei non-luoghi di un hotel di lusso nella grande mela giapponese. Sono soli tra mille

rumori, mille facce sconosciute, mille inchini, mille suoni assurdi alle loro orecchie. Si vedono in ascensore, lei gli sorride lui fa una smorfia e stringono un'amicizia, la solidarietà degli stranieri, per difendersi dal nulla chiasoso che gira loro attorno. È lo spunto iniziale del secondo lungometraggio. *Lost in translation* della talentuosa Sofia Coppola (figlia del benemerito padre), presentato in Controcorrente.

È un film turistico e di viaggio, di scoperta e contemplazione, ma allo stesso tempo è un melodramma, una storia d'amicizia amorosa tra un uomo sposato da venticinque

anni e una donna appena coniugata. Sono vittime dell'insonnia e della precarietà della loro condizione. Lui (Bill Murray) affronta l'idiozia di uno spot televisivo, ascolta stupiti le indicazioni in giapponese urlate da un regista trendy ed esagitato, ripete le smorfie che gli vengono richieste (un attore che imita altri attori), si ridicolizza in uno show televisivo tutto fucsia, subisce le avances di una massaggiatrice autoctona che gli urla di strappargli le calze, nuota in una piscina cercando di dribblare le cosce adipose di donne che fanno acquagym, cerca di seguire il ritmo impazzito di una maratona meccanica. Lei è

assorta, sempre sola, in attesa che il giovane marito ritorni dal lavoro. Fanno entrambi esperienza dell'idiozia della contemporaneità, una carrellata esilarante della stupidità della tecnologia e dell'uso che l'uomo ne fa, non consapevole della tirannia che le macchine impongono e della strategia che esse applicano: quella di condizionare l'uomo a movimenti tutti uguali (quelli richiesti dalle istruzioni d'uso - nuova legge universale) e farlo così avvicinare, in una lenta trasformazione, alla stessa essenza della macchina, la ripetitività, per decifrarli definitivamente come uomini-robot. A questa dimensione la Coppola

contrappone la dimensione adolescenziale (anche se Murray è un cinquantenne, vive l'incontro come un sedicenne) e quella puritana, tutta americana e tutta umana. La faccia di Bill Murray è stupenda ironia di questa condizione. Coppola dice al riguardo: «Adoro Bill Murray, e volevo scrivere qualcosa espressamente per lui per far emergere il suo lato più sensibile, che si era visto in parte in *Rushmore*». E lui, in conferenza stampa, scherza, schiva e dice: «Che bello essere a Venezia!», inconsapevole forse di ripetere, anche se con intelligente ironia, una sequenza del film in cui un'attrice di un terminator

d'azione dice banalità a go go.

La grazia di Coppola nel raccontare i turbamenti adolescenziali (che già ci aveva incantato ne *Il giardino delle vergini suicide*, sua opera prima, storia di segregazione di quattro sorelle nella puritana America di provincia) si applica qui ad un altro modello, ma con identiche soluzioni. L'amore tenuto in ostaggio dal puritanesimo e trasformato in melodramma. Una sorta di *Breve incontro* in un mondo da *Playtime*, in una Tokyo vent'anni dopo. E con una colonna sonora che supera ampiamente le sue funzioni originarie e diventa ambiente, sound, altro personaggio del film, altro corpo. E quello che non passa dalle immagini arriva proprio attraverso questa tessitura sonora continua, permanente e completa. Così era anche per *Il giardino...* con l'orchestrazione degli Air. Coppola si conferma regista, speriamo che non si perda, che la moda già in corso non trasformi il talento in jingle cinematografico.